ALFREDO GOFFREDI E GIANLUCA MAESTRI

LOMBARDIA (N)EVERGREEN

UNA RILETTURA A FUMETTI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Tra il 2007 e il 2008 viene distribuita nelle scuole una *Storia della Lombardia a fumetti*, pubblicata dalla presidenza del Consiglio regionale della Lombardia e finanziata con 105.600 euro dei contribuenti[1]. Se il volume è rapidamente accusato di essere una rilettura in chiave leghista di alcuni passaggi fondamentali della storia d'Italia, tra i primi a chiederne con decisione il ritiro sono state le associazioni dei familiari delle vittime di piazza Fontana e di piazza della Loggia, offese da un'opera che giudicano superficiale e inadeguata, se non proprio un falso storico[2]. Le loro critiche si sono concentrate sugli anni sessanta e settanta, oggetto in questa *Storia della Lombardia* di una lettura semplicistica e fuorviante. Attraverso semplici costruzioni stereotipate e qualunquiste – per esempio: «Tra gli studenti andavano di moda l'eskimo e i jeans un po' scuciti: erano come una divisa delle loro idee»[3] – i diversi soggetti che animarono quel travagliato momento di conflittualità politica e sociale risultano tutti uguali, privi della reale differenziazione e complessità che li ha connotati storicamente; ma soprattutto si sovrappongono in modo maldestro la contestazione studentesca e l'«autunno caldo» delle lotte operaie al sangue delle stragi e del terrorismo, i rossi ai neri. Sul finire del volume si legge, infatti:

> Il vento del Sessantotto raggiunse poi il mondo delle industrie dove gli operai rivendicavano maggiori diritti, più sicurezza sul lavoro, stipendi più decenti. Le fabbriche […] attraversarono lunghi periodi di sciopero e momenti di forte tensione. Quella stessa tensione che si respirò anche nel decennio successivo, gli anni settanta, in cui ai movimenti studenteschi e operai si sostituirono veri e propri atti di terrorismo che volevano ribaltare i modi di governare in Italia e che in Lombardia portarono alle ignobili stragi di gente innocente come negli attentati di Milano (piazza Fontana, all'interno di una banca) e di Brescia (piazza della Loggia, durante un comizio sindacale) o condussero a vili agguati come gli assassini di giornalisti, dirigenti d'azienda, professori universitari[4].

1 Cfr. Andrea Montanari, *Bufera sulla storia lombarda a fumetti. «Falsità sulle stragi», chiesto il ritiro dell'opera*, «la Repubblica», 19 luglio 2007: «La produzione del volume, infatti, è costata 105 mila euro, di cui 93 mila per la produzione, 12 mila per la progettazione e più di 2000 per la distribuzione».

2 Cfr. *Interrogazione parlamentare di Grassi, Gaggio Giuliani, Valpiana, Tecce,* in *Senato della Repubblica* XV *Legislatura. 198ª seduta pubblica (antimeridiana): giovedì 19 luglio 2007,* p. 159. Il testo integrale è consultabile sul sito del Senato della Repubblica. Vedi anche Laura Bellomo e Andrea Montanari, *Via dalle scuole la Storia leghista. Lombardia, polemiche sul libro di testo,* «la Repubblica», 19 Luglio 2007.

3 Roberto Fassi e Paola Bruni, *Storia della Lombardia a fumetti*, Macchione, 2007, p. 123.

4 Ivi, p. 124.

Alla protesta dei familiari delle vittime si è aggiunta quella del sindaco di Brescia, Paolo Corsini (Pd). Denunciando le «affermazioni lesive della memoria delle vittime e della verità dei fatti», Corsini, con una lettera aperta del 20 luglio 2007 indirizzata al presidente del Consiglio della regione Lombardia, Ettore A. Albertoni (Lega), ne richiede il diretto intervento «finalizzato non solo al ristabilimento della verità degli accadimenti, ma soprattutto al ritiro di tutte le copie del volume in distribuzione nelle scuole». Albertoni, in risposta, dichiarava: «Confermo piena solidarietà ai familiari delle vittime delle stragi di piazza Fontana e di piazza della Loggia, anche se non ravviso nella frase sotto accusa il significato che le si vuole strumentalmente attribuire»[5]. Nella sua lettera il sindaco di Brescia richiama inoltre al dovere di ripercorrere la storia sulla base delle «evidenze dei fatti» e ricorda la ferita ancora aperta del 28 maggio 1974 con la strage di piazza della Loggia. Solo in questo modo (con il ritiro delle copie), conclude Corsini, «si potrà porre (tardivo) riparo ad una vicenda che ha profondamente sconcertato e indignato la pubblica opinione», riuscendo così «a consegnare alle giovani generazioni una lettura della nostra più recente storia scevra da ideologismi e mistificazioni»[6]. Il riferimento diretto è al valore pedagogico di questa «storia», come sottolineano le parole di Albertoni nelle pagine della sua *Presentazione*, in cui si parla di un «volume divulgativo di ampio respiro», che è «indirizzato al pubblico degli studenti delle scuole dell'obbligo», come «iniziativa didattica per avvicinarsi alla storia». Tale iniziativa raggiunge, secondo Albertoni, «l'obiettivo di formulare una proposta culturale che vuole essere utile strumento concorrente a quella consapevole "didattica dei territori", stabilita e codificata dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 275/99 e dal Decreto Ministeriale n. 243/2000, che garantiscono nel programma delle materie scolastiche una quota oraria per lo studio e l'approfondimento delle culture, storie, economie ed identità dei diversi territori».

Storia della Lombardia a fumetti, p. 22

Nonostante nel 2007 il ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni invitasse a non far circolare il fumetto, perché contenente refusi e falsi

5 *Storia della Lombardia a fumetti: dichiarazione del Prof. Ettore A. Albertoni*, Milano, 18 luglio 2007. www.consiglio.regione.lombardia.it (consultato il 22 dicembre 2010).

6 *Storia della Lombardia a fumetti. Lettera aperta del Sindaco Corsini al Presidente del Consiglio regionale Albertoni finalizzata al ritiro del volume*. www.comune.brescia.it (consultato il 10 dicembre 2010).

storici, nell'estate del 2008 vengono rispolverate le 1.300 copie rimaste negli scatoloni[7]. Il volume avrebbe dovuto essere ridistribuito nelle scuole con l'arrivo di settembre sulla spinta di «una trentina di sindaci del Bergamasco, che non hanno digerito l'invito a non far circolare il volume»[8]. Di qui, poi, se ne perdono le tracce.

Date tali premesse, trattandosi di una *Storia* che deve essere «adottata» e «promossa», resta da chiedersi quali caratteri la rendano un sapere per tutti. A maggior ragione se la storia in questione è a fumetti: capaci cioè, attraverso la densità simbolica e l'efficacia narrativa, di diventare icone dalla vasta portata collettiva, «in grado di conservarsi nelle memorie individuali e pubbliche, non solo generazionali»[9]. La verità storica è una verità «consapevole dei propri limiti»[10], del proprio esser legata a un'interpretazione, ma si tratta pur sempre di una verità: da un lato, «ancorata» a ciò che è accaduto, ai fatti materiali, ideali, momenti centrali della storia, dall'altro, «animata» da un atteggiamento contrario alla falsità, alla costruzione fittizia delle prove, alla distinzione in mala fede dei fatti, alle attraenti analogie[11]. Questa storia a fumetti sembra tradire entrambe le istanze: non è ancorata ai fatti, tantomeno è animata dal senso della verità.

Attraverso un'opportuna selezione, che si caratterizza per assenze e sospensioni strategiche, gli avvenimenti storici presi in esame dagli autori vengono accostati in una successione cronologica – dai golasecchiani ai galati (pp. 19-20), da Plinio il Vecchio all'editto di Costantino (pp. 27-28), dall'Italia unificata all'inizio del Novecento (pp. 98-102), solo per fare qualche esempio – che poco si cura delle possibili connessioni causali, mettendo così in discussione l'idea, annunciata nelle pagine introduttive, di un volume dall'intento pedagogico: eventi e personaggi scelti sembrano tracciare un *collage* di momenti di storia lombarda. I *balloon*, spesso didascalici e imprecisi, molte volte vengono affiancati ad altri che esprimono una *vox populi* che dà giudizi di valore morale, banali o qualunquisti. Ad esempio Napoleone Bonaparte che «le buscò dal terribile inverno russo e fu costretto ad andarsene ramingo per le isolette dei mari più lontani», e «lasciò parecchi segni dei suoi passaggi trionfali o sanguinari e soprattutto lasciò molte opere d'arte in meno che, come bottino di guerra finirono per prendere la via di Parigi e della Francia», viene presentato principalmente come ladro: «con quella bella storia dell'uguaglianza universale, 'sti buoni soldati e il loro imperatore hanno razziato le chiese e le ville di tutte le città e dei dintorni …». Per poi con-

7 Cfr. Franco Vanni, *La Lega ricicla nelle scuole la storia lombarda a fumetti*, «la Repubblica», edizione milanese, 13 agosto 2008, http://milano.repubblica.it/dettaglio/La-storia-lombarda-a-fumetti-di-nuovo-nelle-scuole/1501313 (consultato il 20 dicembre 2010).

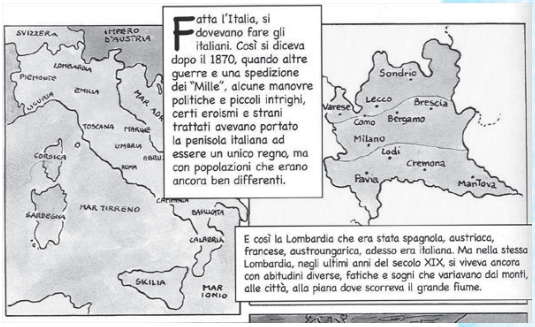
8 *Ibid*.

9 R. Fassi e P. Bruni, *Storia della Lombardia a fumetti*, cit., p. 3.

10 Piergiovanni Genovesi, *Utilità della storia. I tempi, gli spazi, gli uomini*, Diabasis, 2002, p. 20.

11 Ivi, pp. 14 ss.

cludere dicendo: «Sai bene […] cosa si dice in giro: non tutti i francesi sono ladri, ma… Bonaparte sì!» (p. 89). È pura ironia spicciola, poi, il riferimento ai «vestiti nuovi dell'imperatore» (p. 87): se nella fiaba di Andersen l'imperatore è convinto di indossare vestiti leggerissimi e invisibili agli stolti (mentre è invece nudo), Napoleone non è certo ritornato in Italia svestito.



Storia della Lombardia a fumetti, p. 98

E come si lega l'intento pedagogico di quest'opera con gli anacronismi che la costellano, frutto di un'ammiccante superficialità? Si pensi ad esempio alle sequenze che accostano contesti arcaici a moderne diciture semantiche come «game over» (p. 11), o a personaggi come Obelix (p. 13), di origine successiva; o, ancora, alla filastrocca di Crapa Pelada, scritta nel 1936 da Giovanni «Tata» Giacobetti e Gorni Kramer, ma cantata da un mastro comacino del XII secolo (p. 48), fino all'accostamento tra Giovanni Pico della Mirandola, morto nel 1494, e *La creazione di Adamo* michelangiolesca (p. 57), laddove l'affresco della cappella Sistina si colloca tra il 1508 e il 1512.

Mancanze ed errori interpretativi gettano una luce impietosa, più che sulla storia della Lombardia, sulle idee grossolane e semplicistiche degli autori. Uno dei passaggi chiave della storia italiana, il processo unitario, è così liquidato: «Fatta l'Italia, si dovevano fare gli italiani. Così si diceva dopo il 1870, quando altre guerre e una spedizione dei "Mille", alcune manovre politiche e piccoli intrighi, certi eroismi e strani trattati avevano portato la penisola italiana ad essere un unico regno, ma con popolazioni che erano ancora ben differenti»[12].

L'assenza di personaggi storici come Giuseppe Garibaldi o Alessandro Manzoni (peraltro lombardo) suonano particolarmente faziose. Il profilo di Manzoni, tuttavia, sembra comparire nella fisionomia di un vecchio camuno (pp. 12-13) che, intento a istoriare una pietra, viene introdotto al lettore dalla nipotina con le parole «Uhm, credo che se il nonno fosse capace di scrivere, oltre che di disegnare, saprebbe raccontare un bel romanzetto…»; mancando un esplicito riferimento allo scrittore, l'identificazione del camuno con Manzoni resta un'ipotesi, ma dà la misura dell'inadeguatezza con cui è trattata (o non trattata) la figura dell'autore dei *Promessi sposi* e l'importanza storico-letteraria della sua opera. Ancora, virgolettare i «Mille» sembra volerne discutere un aspetto pregiudiziale non precisato (il numero? l'effettiva rilevanza?). Sullo stesso piano si potrebbe leggere la scelta di

12 R. Fassi e P. Bruni, *Storia della Lombardia a fumetti*, cit., p. 98.

affrontare la figura di Alberto da Giussano (p. 51), attribuendogli una definitiva «validità» storica[13]; altre scelte di questo tipo sono quella di introdurre in una narrazione che vuole essere storica la figura di Lancillotto, derivata dall'epica cavalleresca (p. 36), così come l'episodio di Francesco I di Valois e della Zuppa alla pavese (p. 70-71), seguendo così una narrativa mitico-gastronomica che esula da un registro propriamente storico.
Tra le tante figure di rilievo delle rivolte di metà Ottocento, viene menzionato il solo Carlo Cattaneo, di cui la Lega di Umberto Bossi si è sempre servita (abusivamente) per legittimare il proprio progetto federalista[14]. Infine non viene fatta alcuna menzione esplicita al tricolore italiano, che compare per la prima volta durante un moto di studenti a Bologna il 14 novembre 1795, ma la cui ufficializzazione avviene per mano di Napoleone, che lo adotta per le milizie lombarde nell'ottobre seguente. In quest'ottica gli autori sbagliano sia nel mostrare Melzi d'Eril con una fascia tricolore – non ancora in uso all'arrivo di Napoleone a Milano – sia nel dubbio del popolano preoccupato di quale coccarda adottare (p. 87).
Questa *Storia* acquisisce un valore politico ben preciso. La scelta operata non sembra esaurirsi in un problema editoriale, come sostiene l'editore: «Ma quale leghismo, su duemila anni di storia siamo stati costretti a scegliere: meglio le Cinque giornate di Milano che Garibaldi»[15]. La rimozione delle figure di Garibaldi e Manzoni sembra invece da leggersi in relazione al loro ruolo di unificatori del paese. Se infatti il primo è fautore dell'unificazione politica, il secondo lo è a livello linguistico, in quanto tra i primi a cercare di risolvere la «questione della lingua» su un terreno sociale e politico: processo che ha avuto un potere unificante altrettanto fondamentale, benché più lento. Unificazione, in entrambi i casi, che ha direttamente coinvolto il territorio lombardo, modificandolo, ma che nell'elaborato degli autori non trova che un ruolo marginale. Negare queste due figure significa respingere i risultati e gli effetti ottenuti attraverso l'unificazione politica e linguistica? Stretta conseguenza è dunque il rifiuto dell'unità del paese, quella stessa unità cui la Lega Nord si è sempre opposta, prima con le sue volontà secessioniste, poi con quelle federaliste. Secessione e federalismo sono due punti fondamentali che si alternano, e in rari casi sovrappongono, all'interno del programma leghista. Da sempre l'ideale leghista respira la ferrea volontà di distacco, se non politico quantomeno economico e amministrativo, della Padania dal paese. Stigmatizzare l'Italia e la sua Unità, rifiutarne la bandiera in favore di quella verde padana o l'*Inno di Mameli* in favore del *Va' pensiero*, quindi, non è altro che l'ennesimo attacco a Roma e allo stato che si regge

13 Cfr. Stefano Cavazza, *L'invenzione della tradizione e la Lega Lombarda. Note introduttive*, in Aldo Bonomi e Pier Paolo Poggio (a cura di), *Ethnos e demos. Dal leghismo al neopopulismo*, Mimesis, 1995, pp. 202-203.

14 Cfr. ivi, p. 204.

15 Olga Piscitelli, *Lombardia, dai fumetti storici spariti Garibaldi e Manzoni*, «Corriere della Sera», 6 luglio 2007.

sulla pigrizia dei «professorini» (Bossi)[16], incapaci di trovare una soluzione definitiva allo storico divario produttivo tra Nord e Sud. La volontà di una ristrutturazione politica del paese, quindi, non è che un riflesso di tale dinamica.
Le tensioni indipendentiste della Lega Nord interessano anche il linguaggio: se da una parte infatti si assiste alla rottura con il linguaggio politico tradizionale attraverso un abbassamento del registro, che si connota così di trivialità e termini dialettali, risolvendosi in un linguaggio caratterizzato da un grande ricorso alla gestualità e dall'uso di slogan[17], dall'altra parte la Lega assorbe i programmi delle originarie leghe autonomiste affermando l'importanza del dialetto come fondamento identitario, elemento già presente nel programma dell'*Union Valdôtaine*, arrivando a proporre lezioni appositamente dedicate allo studio dei dialetti locali nelle scuole[18]. Il linguaggio si carica di simbolismi e ritualismi, alcuni derivati dalle tradizioni culturali e linguistiche locali, altri del tutto nuovi: il culto del Po, la mitizzazione del congresso di Pontida, il popolo padano, la missione della Lega, il rito dell'ampolla sul Monviso alla sorgente del Po. L'apparato iconico della *Storia della Lombardia a fumetti* sembra rivelare i caratteri impliciti di tale retorica. Oltre alle evidenti carenze grafiche e narrative, che non aiutano certo il dichiarato intento pedagogico, si può registrare un utilizzo confuso del linguaggio del fumetto. L'autore e teorico del fumetto Scott McCloud definì il fumetto come «immagini e altre figure giustapposte in una deliberata sequenza, con lo scopo di comunicare informazioni e/o produrre una reazione estetica nel lettore»[19]. La grande forza del fumetto, che lo rende utile per la lettura della Storia – o di una storia – e per il suo insegnamento, è legata alle capacità narrative del suo essere arte sequenziale, unitamente al potenziale simbolico delle singole vignette. Entrambi aspetti che gli autori sembrano tralasciare, presentando un lavoro graficamente inadeguato, narrativamente inconsistente e che tradisce la sequenza offrendo scene di contorno, molto spesso prive di un intreccio significativo. Non vi è poi un legame forte tra didascalia, immagine e testo nei *balloon*: ne risultano scene scarne o piccole gag in cui si perde la componente di oralità di questo medium. Sono banali, quando non del tutto grottesche, vignette come quella di Ottone Visconti che pende da una gabbia e pensa «Che vita da can… arini!» (p. 53), o quella di Filippo Brunelleschi intento nella progettazione della cupola di Santa Maria del Fiore, idea costruttiva che gli «par troppo tosta» (p. 56). Proseguendo nella lettura, la rete viaria acquatica di Milano

16 Citato in Giulia Missale Frey, *Spunti per un'analisi linguistica del fenomeno politico della Lega*, in A. Bonomi e P.P. Poggio (a cura di), *Ethnos e demos*, cit., p. 146.

17 Cfr. Roberto Biorcio, *La Padania promessa*, il Saggiatore, 1997, pp. 189 ss.; si veda inoltre G. Missale Frey, *Spunti per un'analisi linguistica del fenomeno politico della Lega*, cit., pp. 141-154.

18 Ivi, pp. 141 s.

19 Scott McCloud, *Capire il fumetto. L'arte invisibile*, Pavesio, 1999 (I ed. Northampton, Mass., 1993), p. 17.

è accompagnata da due uomini che sguazzano nel Re-de-Fossi, mentre il *balloon* puntualizza «Ehi, credo che sua signoria non ci vorrà oltre al suo servizio così netti et puliti» (p. 59); o, ancora, avvicinandoci alla contemporaneità, le Cinque giornate di Milano sono accompagnate da *balloon* contenenti affermazioni come «Era da tempo che aspettavo questo concerto» o, al momento della costruzione di barricate con il mobilio del Teatro alla Scala, «Mozart non s'offenderà di sicuro se usiamo i mobili della scenografia di una sua opera. Quando c'è una rivoluzione, così fan tutti…» (p. 95). Infine non si può non segnalare la vignetta legata alla primavera del 1968. Prima di tutto per la didascalia, che ci restituisce un Sessantotto che «fu proprio un bel… Quarantotto»: sarebbe interessante capire se Quarantotto sia qui utilizzato con la precedente accezione di «ribellione, di rivolta, di situazione incontrollata»[20], o se, considerando l'espressione «un bel Quarantotto», non sia più legittimo pensare che gli autori vi si riferiscono come a un pasticcio, qualcosa di confusionario e mal riuscito. L'immagine in vignetta, poi, rappresenta un corteo all'interno del quale una sola giovane esclama «L'immaginazione al potere!»: uno slogan topico degli anni della contestazione studentesca che, tuttavia, nel contesto di questa vignetta suona talmente stereotipato da risultare svuotato da ogni suo significato. Quelli riportati sono solo alcuni esempi di come una gestione banale dei testi pesi ulteriormente su un lavoro già di per sé poco curato, e di come autori (ed editore) sbaglino nell'adottare un registro linguistico confidenziale e ammiccante nella redazione di un'opera che, è bene ribadirlo nuovamente, si indirizza alla scuola dell'obbligo, periodo educativo e formativo delicato, che richiederebbe correttezza verso la materia e l'interlocutore, laddove gli autori optano per frivolezza e condiscendenza[21].

Accanto a simili banalizzazioni concettuali sono poi riscontrabili superficialità linguistiche, con espressioni come «Galati galanti» e «cantautore a.c.» (p. 22), il carro gallico con la targa «MI» e i cartelli stradali che indicano «Città Eterna», «Deserto dei Tartari» e «Atlantide?» (p. 23), l'insegna «Beckenbauer und Rumenigge S.p.a» su un carro che trasporta legname (p. 26), e il riferimento a «miss Gallia Cisalpina» (p. 27); o, ancora, il parlato dei barbari che viene trascritto sostituendo le K alle C in modo totalmente casuale («Pavia est longobarda per diritto di conquista, ma a niuno de li kristiani de lo loco dovrà esser torto un capello!», o «Dopo siffatto desinare posso pugnare contra innumerevoli skiere inimiche…», p. 33).

Si riscontra, infine, la presenza di errori nella scelta delle scene ritratte, che se in molti casi non si rifanno al patrimonio della memoria collettiva o a un simbolismo condiviso, in altri assumono toni propagandistici e "sublimina-

20 R. Fassi e P. Bruni, *Storia della Lombardia a fumetti*, cit., p. 94.

21 Altri esempi eclatanti della grossolanità e tendenziosità degli autori si trovano alle pp. 70 prima vignetta, 73 seconda vignetta, 79, 81, 87 prima vignetta, 103 quarta vignetta, 104 prima e seconda vignetta, 105 prima vignetta, 106 e 121 prima vignetta.

Storia della Lombardia a fumetti, p. 120

li". Si pensi al manifestante che svetta in maglia verde (p. 123), non a caso associato allo slogan con cui incita i presenti: «Basta con i padroni che son tutti dei ladroni!». Non sembra una forzatura il riferimento al celebre «Roma ladrona» d'origine leghista. Ancora, parlando dell'emigrazione, durante gli anni cinquanta e sessanta, «prima dalle regioni venete e poi dall'Italia meridionale», laddove la didascalia parla di pazienza e tolleranza, l'immagine ci rende una versione stereotipata dell'immigrato meridionale che chiede indicazione per l'«hotel Fratelli d'Italia», e l'anziano signore milanese, non esattamente paziente e tollerante, che dichiara bruscamente, nel proprio dialetto, «'A sa capis nagot!» (non si capisce nulla) (p. 120). Accanto alle sospensioni e all'uso improprio del linguaggio fumettistico il testo presenta poi una serie di refusi, volontari o meno: collocare i camuni attorno al 3000 d.C. sembra una disattenzione più che un volontario flashforward di apertura, mentre il bardo gallico che canta «We are the padan cocks», può sembrare frutto di una scarsa conoscenza della lingua inglese, o una più plausibile allusione al fantomatico "celodurismo" leghista (p. 22).

A ridosso del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, quindi, questo volume è la celebrazione di un patrimonio etnico e culturale di origine gallica, di un passato mitologizzato ed erroneamente contestualizzato. Il suo concentrarsi su una regione specifica d'Italia non può rappresentare una giustificazione, ma risulta piuttosto da una linea di demarcazione etno-nazionalista, per cui l'elogio dell'essere lombardi e di discendenza gallica sembra voler rimarcare la distanza da ogni forma di alterità. Verrebbe da interrogarsi sull'intenzionalità della discriminazione che richiama la strategia del coinvolgimento e della mobilitazione: quella che, da un lato, crea consenso per la minoranza industriale trainante, sostenendone indirettamente gli interessi, e, dall'al-

tro, costruisce una gerarchia sociale su base etnica[22]. Non sembra un caso che, nella narrazione, il profilo economico e industriale sia affidato a simboli produttivi lombardi come Breda, Falck, Pirelli, La Rinascente, Ignis, Alfa Romeo. Allo stesso modo viene richiamato il senso dell'appartenenza attraverso le vittorie di Binda e Nuvolari nei rispettivi sport, «vuoi perché i tempi erano eroici, vuoi perché la tempra dei lombardi non era malaccio»[23].
Che dire poi delle pagine che seguono il rapido accenno all'Unità d'Italia? Quattro pagine (pp. 98-101) in cui gli autori si attardano a decantare sapori, tradizioni, abitudini, operosità degli abitanti della Lombardia, siano essi allevatori di montagna, contadini, artigiani o operai dei produttivi borghi industriali. Una scelta che sembra ancora una volta in linea con la retorica leghista. Considerando le volte in cui vengono decantate la laboriosità, il territorio (con particolare attenzione alle acque) i prodotti e i risultati (nel lavoro, nella guerra, nello sport) del sistema lombardo, viene da pensare a questa, più che come una storia della Lombardia, come a un trattato di "lombardità", se non un suo dichiarato elogio. Come spiegarsi, altrimenti, un testo così sbilanciato nell'encomio della tradizione, dell'antica saggezza e del lavoro, non a caso capisaldi della nuova mitologia leghista, che riservano piccole vignette quadrate, spesso poco curate e per niente approfondite, per esponenti artistici della cultura e dell'arte lombarda come Andrea Mantegna (p. 67), Caravaggio (p. 85) o Pietro Verri e la rivista «Il Caffè» (p. 81) (a cui si aggiunge l'assenza di Alessandro Manzoni)? Del resto, a dire degli stessi autori del fumetto, si tratta infatti di «raccontare la Storia col vizio della realtà», «aspirata», «frullata per bene», «rimessa sulla carta a modo nostro»[24].

22 Cfr. René Gallissot, Mondher Kilani e Annamaria Rivera, *L'imbroglio etnico. In quattordici parole-chiave*, Dedalo, 2003, pp. 37-38 e 138-151.

23 R. Fassi e P. Bruni, *Storia della Lombardia a fumetti*, cit., p. 113.

24 «*Leggere questa "Storia"*», ivi, p. 6.